

HO FATTO UN GIRO DA SOLA L'ALTRO GIORNO...

Una giornata feriale d'agosto, trascorsa tra i monti della Val d'Ossola, ci rivela che esplorazione solitaria ed avventura sono ancora possibili a 100 chilometri da Milano

Che ci fosse la Val Bianca là in mezzo, tra le pieghe dei boschi, da sotto non l'avrei mai capito. L'ho trovata nella guida: valle selvaggia dai magici giochi d'acqua. Acqua bianca, che scorre vorticoso, spumeggiando in cascate.

Avevo proprio voglia di fare qualche passo in solitudine, da quando ho cominciato ad andare in montagna con Valeria, e poi si sono aggiunti gli altri amici, beh certo tutto è diverso, bello, anche il mio modo di andarci è cresciuto, mi sono avvicinata finalmente all'alpinismo, quello con le corde e i ramponi. Però, quando sono nella mia valle Ossola, allora ritorna questo desiderio di andare in giro da sola, per sentire il rumore del bosco, per curiosare qua è là negli "alpi" abbandonati, e perdere un po' il sentiero. Starò attenta, sono diventata molto più prudente. Torno presto, non preoccupatevi.

Ho lasciato la macchina in un borgo di quelli che prendono il sole, sui prati che sembrano terrazzi fioriti sopra la forra dell'Anza. Ho parcheggiato come al solito in discesa, di fianco al campanile. Inizio a

salire di buon passo, il sentiero gira e rigira (cominciano sempre così 'sti sentieri, ti ammazzano subito), che bel bosco, che buon odore di radici e muschio. Incontro due tizi che scendono dagli alpeggi di sopra, buongiorno! Mi guardano strano, «Chi l'è sta furesta?». Che fa qui una ragazza da sola? Supero un pugno di case rimesse a nuovo e una piccola chiesa immersa tra i castagni. Un tempo la gente faceva le case e subito costruiva la chiesa, ci sono chiese dappertutto in mezzo alla montagne, nei posti più impervi e disagiati da raggiungere. Oggi si fanno le strade ma non le chiese. Nella valle di fronte, dall'altro lato dell'Anza, c'è una cappella che non è raggiunta da nessun sentiero, sta là, in alto su un promontorio cespuglioso, e domina il torrente. Mi piacerebbe andare a vedere se ci si può arrivare in qualche modo.

Il sentiero si appiana, corre quasi dritto, taglia i fianchi di questo bosco che diventa una faggeta ed è tanto ripido che neppure vedo il torrente in fondo. Ma lo sento. Qui sotto fa una cascata, senz'altro, ecco là si vede qualcosa, un bagliore di chiaro che corre, sento fruscii, quante bestie vivranno in questa foresta? Magari qualcuna mi sta guardando. Dal buio del bosco alzo gli occhi, si vede solo una striscia di azzurro e nuvole tra due cortine di verde e marrone. Un ponte e finalmente si vede l'acqua, e una bella marmitta, peccato che non ho la Pentax.

Continuo a camminare, non c'è bisogno di andare forte, ho tutta la giornata davanti, mi fermo, guardo, riprendo.

Il sentiero ripassa il torrente, che ora gorgheggia di fianco a me, e, meraviglia, passo passo si apre un pascolo di lamponi, tantissimi: certamente, chi viene a prenderseli qui? Sono due ore che cammino, e intorno è ancora pieno di alberi fitti. Ma si capisce che fra poco la valle si apre. Risalgo sui prati con davanti un ventaglio di cime e una lunga cresta di roccia e erba. Mio zio dice che questa è montagna, mica le Dolomiti! Non so, a me piacciono tanto



...la traccia si avvia dolce nel prato e incontro i vitelli che avevo sentito scampanare...

le Dolomiti, e poi ci sono gruppi famosi con canali sconosciuti da scivolare a valle con gli scarponi. Ma a volte mio zio ha ragione. Qui sei davvero molto lontano da tutti, da tutto. Non c'è alcun rumore umano, si sentono pochi campanacci, una stalla di sasso e cemento in lontananza, il pastore ci salirà una volta alla settimana a dir tanto. Cade qualche goccia di pioggia, tiro fuori la mantellina in prevenzione. Fa anche freddo adesso e ho su le braghetto corte. La cartina dice che c'è un lago piazzato al centro della testata, un piccolo lago permanente tra i massi di granito e i rododendri che hanno invaso tutta la terra che resta. Eccolo. La mia gita finisce qui.

Ma che peccato. **Mi fermo e mi siedo su un masso, c'è vento e solitudine.** Le montagne davanti a me sono scure, poco avvezze alla compagnia. Davvero un peccato dover scendere da dove son salita, cerco sempre di fare giri o traversate, se i sentieri lo permettono. So che c'è una bocchetta a sinistra, un piccolo valico interno che mi offrirebbe un'alternativa di discesa, per tornare giù allo stesso punto. Che ore sono? Le due...

Vado, non vado, vado... Lascio il mio masso e il lago. Vado.

La traccia si avvia dolce nel prato, incontro i vitelli che ho sentito scampanare, salgo senza fatica in questo bel vallone di prato e fiori radi e sassi che è proprio una

conca silenziosa e accogliente, sarebbe da tornarci con la Valeria in tenda. Si vede la bocchetta, appena un accenno tra due fianchi pratosi, si alza una brezza che poi diventa vento e Ooohhhh, lo sguardo si affaccia di là, a volo d'uccello spazia sino alle cime più note, ai ghiacciai. Ma ci sono nuvole, e qui fa davvero freddo. Non c'è nessuno, nessun rumore, nessun movimento. Improvvisamente una sensazione sopra di me, alzo la testa e un aliante mi sorpassa senza lasciare traccia né suono. Chissà chi è quella lì, avrà pensato, cosa ci fa in questo posto. Forse avrà avuto fastidio di non essere più solo, a me fa piacere però, non lo vedo neanche in faccia chi c'è dentro, ma quasi mi pare di averci parlato.

Ora che guardo di là è chiaro che il sentiero non scende, o meglio c'è una traccia vagamente segnalata sui sassi verniciati, ma carta canta, il mio continua a salire, dalla bocchetta a sinistra, sul fianco di questa collina di cui non vedo la fine. Inizia ad essere tardi per andare ancora su. Salgo in fretta, vado in affanno, non mollo, poi rallento, venti minuti e sono in cima. È una specie di cresta erbosa, dalla parte da cui salgo è uno scivolo dolce sino al valico, di là praticamente un muro d'erba, una scarpata che va giù d'un fiato. La traccia prosegue sul filo di cresta, tra zolle infide, sotto i ciuffi d'erba la terra è già smottata. Guardo bene dove metto i piedi,



...passo su un bel prato ritagliato nel bosco, a lato una baita di sasso che guarda verso la valle...

cammino senza muovere un sasso. Ma inciampo, cado su quel filo di montagna largo 20 centimetri, i miei buoni riflessi chiedono aiuto alle mani e mi trovo in ginocchio. Scivolare giù dalla scarpata non sarebbe stato un piacere, sotto una bella pietraia di sassi aguzzi sta lì a dire la sua sull'esito dell'acrobazia. Ho letto molte volte che tra i terreni di escursione più pericolosi ci stanno a pieno titolo certe discese di prato, soprattutto quando l'erba è secca o umida, come adesso che è appena finito di gocciolare. Praticamente intorno c'è solo erba, un labirinto di verdi creste sottili che si legano e si dividono: sopra un grande cielo di fine pomeriggio, sotto un'inquietante vuoto verde, oltre la cresta un gruppo di capre selvatiche, ancora più in là due case. Le capre stanno a cerchio intorno a due arieti, gli arieti si scrutano e ... toc toc: inizia una lotta a cornate, mi sento una specie di esploratore in un mondo fuori dal mondo, qui, accovacciata su questa cresta mentre assisto alla lotta primordiale di bestie ancestrali. Le capre mi vedono e si distraggono per un attimo, ma poi è evidente che il loro duello è più importante di me.

La cresta inizia a scendere, ma ad ogni metro di roccia sfaldata ed erba invadente non vedo dove orienterò i prossimi passi. I radi segnavia sono semicoperti dalla vegetazione. Sono le quattro, un vago scampa-

nare portato dal vento mi ricorda che giù ci sono strade, paesi, gente. Ferma in questo nido scruto ovunque per trovare dove proseguire la via, o per trovare una possibilità di discesa. Alla mia sinistra la montagna scende subito verso le due case, quasi a picco sotto di me, una vecchia balma di sasso e una bella stalla nuova, col tetto rosso; davanti a me la cresta continua, ma dove mettere i piedi è davvero una domanda al limite dell'impossibile; dietro la cresta già percorsa, ma tornare a questo punto mi pare assurdo. **Al mio lato destro una scarpata di sassi erba e terra** che sarebbe opportuno definire un precipizio esclude qualsiasi ipotesi.

Tra me e le case però c'è un lungo scivolo di erbe dure, che terminano a sinistra in una fascia di ontani nani, a destra in una scarpata rocciosa. Il calcolo sulle possibilità di discesa dura un'eternità, oppure un minuto, e inizio a calarmi faccia a monte usando i lunghi ciuffi di erba dura come appigli. Fortunatamente l'erba è davvero forte, mi viene in mente l'intervista ad un'acrobata che avevo visto alla televisione: questa faceva i suoi esercizi appesa per la coda di capelli e diceva "Un capello è debole ma tanti capelli insieme sono come un cavo d'acciaio». Ad ogni spostamento delle mani mi chiedo quale e quanti bisce o animali simili e peggiori trattino i loro affari quotidiani proprio qua. Infine arrivo



...il sentiero mi riconduce alla chiesa che ho lasciato indietro questa mattina... mi fermo a guardarla... viviamo in un paese che trasuda tradizioni, antichità...

agli ontani, che ora visti da vicino sono più alti e intricati di quanto credessi. Ci entro di prepotenza, via il dente via il dolore, e con tutta la forza che ho attraverso il boschetto, non senza incontrare una bella muta intera, bianca a piccole losanghe, abbandonata di recente da qualche piccola amica strisciante. Signore ti prego non farmela incontrare.

Sono arrivata alle baite, sul muro di una d'esse ritrovo con molta gioia un piccolo segnavia bianco e rosso, dipinto di recente, una vaga traccia che corre nel prato e si infila nel bosco che contorna la radura. Un occhio alla carta mi dice che mi sono presa una scorciatoia. Sulla cresta in qualche modo il sentiero doveva continuare, io sono scesa direttamente alle case. Cammino finalmente in posizione eretta su questo esile sentierino ben poco visibile tra erba foglie e ginestra, che a me ora pare un'autostrada. La traccia è ben segnalata ed entra con dolci zig-zag nel bel bosco di betulle e faggio. Il sole sta calando lentamente, sono le sei di una tiepida sera di fine agosto.

La discesa di questo bosco sembra eterna, anche perché ora ho davvero fretta di arrivare e sono stanca. La macchina parcheggiata vicino al campanile mi sembra un miraggio di pace e riposo. Mi accorgo di avere molto male ai piedi e mi sento asciugata dall'aria e dallo stare in giro. Ridendo e scherzando è da quasi 8 ore che cammino senza fermarmi.

Passo un bel prato ritagliato nel bosco, una baita di sasso che guarda verso la valle, un ragazzo e una ragazza sono seduti nel prato tranquilli, li colgo di sorpresa uscendo dall'ombra dei faggi nel sole del prato. «Ciao!», dico io. «Buonasera», fanno loro, ma avranno la mia età.

Il sentiero, ora una bella e civile mulattiera, mi riconduce esattamente alla chiesa che stamattina ho lasciato indietro salendo. Arrivando dall'alto stavolta mi accorgo che ha un bellissimo tetto di beole, una meraviglia di grigie sovrapposizioni che sulle minuscole cappelle laterali sono disposte a raggiera. Viviamo in un paese che trasuda tradizioni, antichità, e nemmeno ce ne avvediamo: questa chiesa sarà del '600. Mi fermo non più di un minuto nel piccolo atrio, la porta è chiusa, ovviamente, e spio l'interno dal finestrino. Ma subito riprendo a scendere finché percepisco presenze, poco più avanti, non come i due

ragazzi di prima o l'aliante, sento che vicino ci sono case, macchine, asfalto. Tutto è diverso, l'aria è diversa, le risonanze, suoni prima quasi impercettibili diventano voci e infine figure. Sono arrivata, la macchina è là dietro, l'asfalto rimbalza il mio passo disabituato. Vado a casa.

Cinzia Minghetti
Sezione di Milano

Alcuni dati tecnici per ripercorrere questo giro.

I luoghi: Alpi Pennine occidentali, media valle Anzasca, lungo l'imponente costiera che si diparte dal passo di Monte Moro e divide l'Anzasca dalla valle Antrona.

Itinerario: dal Comune di Piedimulera posta sul fondovalle della Val d'Ossola, si risale la laterale valle Anzasca sino al bivio per Calanca-Antrognà (sinistra di chi sale), che si supera per prendere invece il bivio successivo, a monte della stessa strada. Si risale la strada a tornanti nel bosco e seguendo le indicazioni si raggiunge in breve la frazione Barzona, a 688 m, dove si lascia l'auto. Si prende l'evidente unico sentiero alla spalle delle case e in 20 minuti si raggiunge la Madonna del Sassello a 951 m e dopo poco l'alpe Cresta. Di qui si prende la traccia che entra a destra nella valle, e si percorre per intero il sentiero che risale, sempre a picco sulla forra e tagliando un bosco ripidissimo, tutta la val Bianca, passando per alcuni alpi abbandonati e giungendo all'alpe Lavazzero posta nella testata sovrastata dal Pizzo San Martino e dal Pizzo Del Ton, a 1964 m (3 ore dall'auto). Da qui, con netta deviazione a sinistra si seguono i radi segnavia e per pascolo si ascende sino al passo Vallaretto, posto a 2121 m. Dal passo non si deve scendere, ma proseguire sulla traccia in salita che raggiunge in circa 20 minuti il colmo della cresta a quota 2246 (punto più alto dell'ascensione). Da questo punto in poi si segue interamente la cresta verso valle ove si rinvergono alcuni segnavia, sino a che essa digrada nei pressi dell'alpe Vallar, raggiungendo una croce a quota 1731. Da questo punto la pista rientra nel bosco e scende all'alpe Cresta e quindi alla Madonna del Sassello. Di qui all'auto.

Difficoltà: EE.

Tempo complessivo: 8 ore.

Ambiente: bosco, pascolo e cresta.

Attrezzatura e abbigliamento: da trekking di media montagna, con attenzione alle scarpe che devono essere valide e con ottima suolatura. Se in estate è bene tener conto del caldo che può essere forte. Presenza di acqua su buona parte dell'itinerario. Nessun punto di appoggio. *Cartografia:* Kompass 1:50.000 fogli 88/97.

Bibliografia: Crosa Lenz-Frangioni, *Monte Rosa Valle Anzasca*, edizioni Grossi, Domodossola 1990.